

John T. Hamilton
France/Kafka
An Author in Theory

London, Bloomsbury Academic, 2023, 184 pp.

“Espansioni metaforiche, esplorazioni dell’intimità”, “Vite dello spazio”, “Approssimazioni, transizioni, negoziazioni”: sono i titoli delle sezioni di un seminario internazionale sul lessico dello spazio cui mi è capitato di partecipare lo scorso febbraio a Parma, nella mia università. Ciascun panel si articolava in una serie di parole chiave, talvolta una stessa parola chiave affrontata da diverse prospettive disciplinari: tra questi termini, parte di un “lessico dell’analisi spaziale” da discutere e costruire insieme, ‘immaginazione’, ‘ritmo’, ‘soglia’, ‘scala’, ‘interstizio’ e altri ancora. A guardare i titoli, nessuno degli interventi annunciava di essere dedicato a Kafka, ma nel corso delle due giornate ci si è resi conto che, senza alcun accordo preliminare, se non proprio ‘su’ Kafka, molte delle relazioni partivano ‘da’ Kafka, vale a dire prendevano spunto – spesso nella forma di quello che in inglese si direbbe “taking the cue from”, un dettaglio che consente di entrare in argomento da un’angolazione originale – da vari aspetti, più o meno noti, della sua opera.

Neanche il tempo di passare dal semplice accorgersi della coincidenza a una riflessione su quanto, in realtà, questa coincidenza avesse poco di casuale, che è giunta la notizia della pubblicazione, a marzo, di *France/Kafka: An Author in Theory*, libro in cui John Hamilton intende rispondere a domande come quelle che seguono: «in che misura si devono al pensiero francese del Novecento le speculazioni teoriche sorte intorno all’opera di Kafka?» (4); «in che misura la stessa opera di Kafka contribuì alla possibilità di elaborare i concetti che poi caratterizzarono il pensiero francese?» (*ibid.*); «in che modo la ricezione – innanzitutto francese, appunto – ha rimodellato i testi di Kafka?» (*ibid.*); «in che modo quei testi hanno trasformato coloro che li hanno letti e reinterpretati?» (*ibid.*).

A domanda, risposta – si potrebbe dire. Se non che il valore della ricerca

di Hamilton ha molto in comune con «la 'quête' del bello» di cui scrisse Paolo Fabbri presentando l'edizione italiana dell'ultimo, bellissimo libro di Greimas: «la 'quête' del bello non è edipica» – alla base c'è il principio per cui «un tratto distacca [...] la ricerca di Edipo da quella del Graal: le maniere di conoscenza» –, «non le manca l'esperienza abbagliante delle risposte, ma le domande pertinenti» (P. Fabbri, "Introduzione", A.J. Greimas, *Dell'imperfezione*, trad. it. G. Marrone, Palermo, Sellerio, 1988: 11). Come i cavalieri inglesi, che «hanno ricevuto il responso fin dall'inizio» e «allora cercano domande» (*ibid.*), così molti, a cominciare dai partecipanti al seminario di Parma, non avranno avuto difficoltà a notare la frequenza con cui il nome di Kafka compare 'nella' teoria (ma forse la traduzione più adeguata per la preposizione 'in' del sottotitolo, *An Author in Theory*, sarebbe 'per': "un autore per la teoria"). A quel responso fin da subito evidente, però, mancavano le domande 'giuste', giuste proprio per la doppia direzione che le domande poc'anzi elencate implicano e che Hamilton vuole suggerire con «lo specchio visuale e l'enigma verbale» (8) – scoperta allusione al passo della *Prima lettera ai Corinzi* di Paolo, «videmus nunc per speculum in ænigmate», mediato dal saggio di Claude David, "La Fortune de Kafka", che già lo richiamava nell'introduzione alle *Œuvres complètes* pubblicate per la Pléiade nel 1976 – del titolo *France/Kafka*, una formula grafica che sottolinea «il rapporto di reciproca riflessione e rifrazione utile a farci comprendere il modo in cui l'opera di Kafka si è dimostrata peculiarmente disponibile per la speculazione francese» (8).

"French speculation" è espressione che include una serie di correnti per le quali la presenza di Kafka è sempre stata «persistente» (5) – fenomenologia, esistenzialismo, strutturalismo, post-strutturalismo –, i nomi di molti filosofi che si impegnarono in un confronto diretto con la sua opera, ma anche quelli di alcuni scrittori (o di chi fu entrambe le cose, scrittore e filosofo, come Sartre, Camus e Blanchot) che si misurarono con il Kafka-scrittore, figura che va tenuta distinta, precisa Hamilton, dal Kafka inteso come «oggetto di teoria» (4). Senza che ciò comporti un'opposizione troppo rigida tra queste due dimensioni, e soprattutto senza che l'opposizione si traduca in un parallelo (e presunto) contrasto tra una ricezione francese concentrata sulla teoria e interpretazioni diverse, attente invece al carattere letterario, obiettivo del libro è anche quello di gettare luce sulla relazione tra un Kafka e l'altro, e dunque di riflettere sulle tensioni e sulle eventuali sovrapposizioni, sulle «convergenze» e sulle «divergenze» tra il «Kafka-scrittore» e il «Kafka-oggetto teorico» (5), ragionando sulla possibilità e magari sulla necessità di «riscattare almeno in parte lo scrittore dal suo destino di autore 'per' la teoria» (*ibid.*).

Organizzato in capitoli che, a scorrerne i titoli, sembrerebbero puntare esclusivamente su un taglio teorico-tematico scandito da alcuni termini inaggrabili per chiunque abbia una qualche familiarità con Kafka (tra gli altri, “Metamorfosi”, “Processi”, “Verdetti”, “Labirinti”), il libro rivela poi una salda impostazione cronologica, e addirittura sorprende – ma non se si conosce il modo di lavorare di Hamilton, già autore, per limitarsi a due titoli, di *Security: Politics, Humanity, and the Philology of Care* (Princeton, Princeton University Press, 2013) e di *Philology of the Flesh* (Chicago, The University of Chicago Press, 2018) – per il rigore storico-filologico che ne sostiene e legittima la riflessione teorica.

Esemplare in questo il secondo capitolo, “Metamorfosi” (25-54), che parte dalla prima apparizione di un testo di Kafka in francese, un estratto della *Metamorfosi* uscito sulla *Nouvelle Revue Française* il 1° gennaio 1928, e ne ricostruisce con cura le condizioni di pubblicazione sia in riferimento alle scelte del direttore della rivista, Jean Paulhan (di qui l’analisi degli altri testi inclusi nello stesso numero e della posizione che il frammento di Kafka assume nel macrotesto), sia per quanto riguarda il lavoro del traduttore, Alexandre Vialatte. Hamilton descrive le due operazioni come «correlative» (36), in rapporto logico di co-implicazione, e vede nell’una la «naturalizzazione» (*ibid.*) che fa tacitamente passare Kafka come un autore francese – l’estratto, sprovvisto di qualunque nota editoriale, è inserito in una micro-sequenza ‘intimista’ tra testi di Valéry e di Proust –, nell’altra l’«universalizzazione» (*ibid.*) che attenua ciò che di più specificamente tedesco c’è in Kafka. Sarebbe facile applicare a queste modalità di traduzione e di edizione il concetto di «addomesticamento», etichetta che Hamilton non elude (38) ma che evita di leggere soltanto in negativo: proprio scegliendo di presentare Kafka come se avesse scritto in francese, infatti, si ottenne l’effetto in cui la ricezione successiva avrebbe riconosciuto un tratto determinante dell’opera di Kafka, quello di produrre uno straniamento tanto più forte quanto più legato a qualcosa di familiare (ma l’inglese gioca sul legame tra ‘familiar’ e ‘defamiliarizing effect’ o ‘defamiliarization’, lo stesso termine usato per tradurre ‘ostranenie’, lo ‘straniamento’ di cui parlava Viktor Šklovskij).

Nell’iniziale addomesticamento stanno allora sia le ragioni per cui il riscatto del Kafka scrittore deve o avrebbe dovuto parzialmente corrispondere a una revisione del Kafka come oggetto di teoria – Hamilton richiama qui le osservazioni di Théophile Gautier a proposito di E.T.A. Hoffmann, che prima aveva avuto bisogno di essere addomesticato per avere un pubblico, ma al quale poi sarebbe stato necessario diventare più straniero, cioè più tedesco, per rimanere interessante (52) – sia i motivi per cui il Kafka

passato per le mani di Paulhan e di Vialatte si sarebbe prestato bene, per esempio, alle letture surrealiste. È un metodo che, utilizzato poi per altri traduttori e per altri editori, consente a Hamilton di radicare ogni svolta teorica in contesti ben definiti e in minuziose analisi testuali, efficacemente rappresentate dai passaggi in cui si affiancano il tedesco di Kafka, una traduzione inglese 'di servizio' offerta per orientarsi sul lessico e sulla sintassi dell'originale, e varie versioni francesi di cui vengono discusse le scelte e le conseguenze delle scelte per le letture a venire.

Prende forma così un racconto storicamente e filologicamente fondato di molti capitoli tra i più importanti di (storia della) teoria della letteratura, non solo della 'French Theory' cui pure è dedicata una buona parte dell'ultima sezione. Forse la frase che meglio sintetizza la trama di questo racconto è quella con cui Hamilton sostiene come non sia eccessivo vedere nell'impegno teorico che caratterizzò l'approccio francese a Kafka nel Novecento le origini di varie questioni fondamentali per la cultura del nostro secolo e insieme dei modi per comprenderle, una frase a cui si accompagna il riconoscimento da parte di Judith Butler del ruolo che ebbe la lettura di Derrida di *Davanti alla legge* per il suo *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity* (5).

Proprio alla lettura di Derrida sono dedicate le pagine finali del libro (164-167), e l'assenza di una conclusione potrebbe portare a chiedersi se e come Hamilton voglia collocarsi nel rapporto da lui stesso individuato tra letture 'teoriche' di Kafka nella Francia del ventesimo secolo e teoria (ma anche comparatistica) di oggi. Sarebbe tuttavia un po' affrettato far coincidere la mancanza di una conclusione con l'assenza di una risposta su questo punto. Come ha scritto Guido Mazzoni riconoscendo di continuare a identificarsi con il lavoro di Auerbach – un'«ammirazione» che è «una forma di appartenenza, per non dire di nostalgia» (G. Mazzoni, "Il paradosso Auerbach", E. Auerbach, *Letteratura mondiale e metodo*, trad. it. V. Ruberl e S. Aglan Buttazzi, Milano, nottetempo, 2022: 48) –, può valere anche per il modo di procedere di Hamilton in questo libro, un libro che fa teoria attraverso la traduzione, che passa dalla teoria francese per interpretare un autore tedesco e viceversa, il principio per cui «ogni quadro di insieme è anche una scommessa, e ogni interpretazione, come ogni filiazione, è anche un'autobiografia» (*ibid.*: 52).

L'autore

Corrado Confalonieri è ricercatore di Letteratura italiana all'Università di Parma. Si è formato in Italia e negli Stati Uniti con un dottorato in Letteratura italiana all'Università di Padova e un Ph.D. in Romance Languages and Literatures alla Harvard University. Ha insegnato presso la Wesleyan University e ancora a Harvard, dove è stato Lauro de Bosis Postdoctoral Fellow in Italian Studies. Di recente ha pubblicato i volumi «Queste spaziose loggie». Architettura e poetica nella tragedia italiana del Cinquecento (Napoli, Loffredo, 2022) e *Torquato Tasso e il desiderio di unità. La Gerusalemme liberata e una nuova teoria dell'epica* (Roma, Carocci, 2022). È condirettore di «Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione».

Email: corrado.confalonieri@unipr.it

La recensione

Data invio: 15/04/2023

Data accettazione: 30/04/2023

Data pubblicazione: 30/05/2023

Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "John T. Hamilton, *France/Kafka: An Author in Theory*", *La narrativa illustrata tra Ottocento e Novecento*, Eds. C. Cao – G. Carrara – B. Seligardi, *Between*, XIV.25 (2023): 270-274, www.betweenjournal.it